

## Omelia della Celebrazione Diocesana di apertura dell'Anno Giubilare 2025

«Cari fratelli e sorelle,

la festa della Santa Famiglia pone dinanzi a noi il vero significato dell'Anno Giubilare, che oggi iniziamo insieme come Chiesa Turritana, in comunione con la Chiesa Universale.

*"Lo chiamerai Gesù. E sarà chiamato Figlio dell'Altissimo e il Signore Dio gli darà il trono di Davide, suo padre. Regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà fine"* (Lc 1,31-33).

Luca è un abile narratore, il quale, ispirato dallo Spirito, ci guida attraverso i percorsi che raccontano la vicenda di Gesù, da Nazareth a Gerusalemme. Questi cammini non sono solo la storia di Gesù, ma anche la storia di chi sta con lui, di chi lo incontra e lo segue. Luca scrive a Teofilo affinché abbia una conoscenza chiara e precisa delle cose alle quali è stato catechizzato.

Quale occasione migliore per noi, se non quella dell'Anno Santo, per entrare più profondamente nel mistero di Cristo nel quale siamo stati catechizzati? L'ascesa verso Gerusalemme, narrata nel Vangelo di oggi, rappresenta il cammino dell'esodo pasquale, un pellegrinaggio santo che siamo tutti invitati a intraprendere nella nostra vita.

Il cammino verso l'incontro con Cristo è stato simbolicamente rappresentato - in questa solenne liturgia - dal pellegrinaggio che abbiamo vissuto, partendo dalla chiesa di Sant'Apollinare e giungendo fino alla Cattedrale. Questo gesto racchiude il significato profondo di ogni pellegrinaggio, che caratterizzerà le esperienze personali e comunitarie durante tutto l'Anno Santo.

L'ascesa verso Gerusalemme, narrata nel Vangelo odierno, è anche l'ascesa che ciascuno di noi è chiamato a compiere con Cristo. Ci chiediamo allora: qual è il senso, qual è il programma per l'Anno Santo che oggi iniziamo insieme? In questo momento, la Chiesa ha forse bisogno di soffermarsi sui dettagli, o piuttosto di andare all'essenziale? Il segno voluto dal Santo Padre, con l'esposizione del Santissimo Crocifisso, ci ricorda che per noi cristiani – e così per la Chiesa intera – è giunto il tempo di sostare nella contemplazione di Cristo, lasciandoci illuminare dalla luce del Cristo Crocifisso e Risorto, sfuggendo alle cose secondarie. Egli è la sorgente della vera speranza, come proclama un autore delle origini del cristianesimo, Melitone di Sardi: *"Orsù, venite, voi tutte stirpi umane, voi immerse nei peccati. Ricevete la remissione dei peccati. Sono io, infatti, la vostra remissione; sono io a Pasqua della salvezza; io l'Agnello immolato per voi, io il vostro riscatto, io la vostra vita, io la vostra luce, io la vostra salvezza, io la vostra risurrezione, io il vostro re; io vi conducono alle sommità dei cieli. Io vi mostrerò l'Eterno Padre. Io vi resusciterò con la mia destra"*.

*"Orsù, venite, voi tutte stirpi umane"*: è l'annuncio della speranza rivolto a tutti, nessuno escluso. Cristo è il programma, non vi è un altro paradigma. Il cammino indicato dalla liturgia della Santa Famiglia di Nazareth è proprio il cammino verso la conoscenza e l'incontro con Cristo. Non dobbiamo mai sottrarci al dinamismo dell'esodo pasquale. Questa è la dinamica spirituale che ci viene richiesta: custodire nel cuore, sotto l'insegnamento di Maria – Madre di ogni speranza e della Santa Speranza – anche i dubbi e i tormenti della fede.

Chiediamo allo Spirito Santo che mai possiamo stancarci di cercare, e domandiamo la grazia di vedere, trovare e ritrovare Cristo, così come la liturgia di oggi ci insegna.

Questo è il frutto più prezioso dell'Anno Santo che desidererei proporre: **vedere, trovare e ritrovare** Cristo. San Paolo VI, durante il suo viaggio in Terra Santa nel 1964, affermò: *"La casa di Nazareth è la scuola dove si è iniziati a comprendere la vita di Gesù, cioè la scuola del Vangelo."*

*Qui si impara ad osservare, ad ascoltare, a meditare, a penetrare il significato così profondo e così misterioso di questa manifestazione del Figlio di Dio tanto semplice, umile e bella. Forse anche impariamo, quasi ad accorgercene, ad imitare. Qui impariamo il metodo che ci permetterà di conoscere chi è il Cristo”.*

**La Santa Famiglia tra Nazareth e Gerusalemme, tra Gerusalemme e Nazareth sono per noi le guide e i modelli in questo itinerario dell’Anno Santo. Un mistero proclamato dal Vangelo proclamato oggi.**

Questa realtà è stata richiamata dal Vangelo proclamato oggi. Veramente essi sono la scuola alla quale si impara a *osservare*, ad *ascoltare*, a *meditare* e a penetrare il significato profondo e misterioso della manifestazione del Figlio di Dio. Anche per noi, dunque, il compito è chiaro: rimetterci alla scuola di Cristo. Le guide e i modelli per questo Anno Santo sono la Santa Famiglia, che cammina tra Nazareth e Gerusalemme, mostrando a ciascuno di noi il percorso da seguire.

La casa di Nazareth è una scuola dove si impara ad *ascoltare*, a *meditare* e a *penetrare* il significato profondo della manifestazione del Figlio di Dio. Maria, Giuseppe e Gesù si mettono in cammino per riconoscere la speranza promessa e attesa da secoli. Non è un cammino vuoto né meramente esteriore, ma si rivela come un cammino nuovo e trasformante. Anche noi vogliamo chiedere al Signore, iniziando questo Anno Santo, che esso non sia solo un percorso esteriore o già noto per tanti di noi - già iniziati alla fede cristiana - ma che diventi un cammino di rinnovato incontro con Cristo, un’occasione per ravvivare e approfondire il nostro rapporto con Lui.

L’Evangelista ci ricorda che *non si accorgono, non lo trovano, non capiscono* quello che accade lungo il cammino. Così è spesso la vita di fede: talvolta non ci si accorge, si crede di aver trovato Cristo e poi sembra di perderlo di vista. Non si comprende appieno; è difficile entrare nella logica della rivelazione. È tutto il contrario della fede di una famiglia che vorremmo presentare quasi fosse sempre perfetta, avulsa dalla storia umana, una famiglia da cartoni animati. Invece, la Santa Famiglia è una famiglia dove c’è tutta l’umanità: in essa ha dimorato il Verbo di Dio; è una famiglia che vive la fatica del cammino, che non resta ferma nel solco delle consuetudini, ma è smossa per mettersi in movimento.

Chissà quante speranze Maria e Giuseppe avevano riposto in quel figlio che, a un certo punto, scoprono di non avere più accanto. Non lo vedono, non lo comprendono, eppure continuano a cercarlo. Quanta non conoscenza ancora vi era sicuramente in tutti coloro che stavano con loro.

È un cammino di progressione, un pellegrinaggio. Questo è il pellegrinaggio: avanzare nella fede, crescere spiritualmente. Ed è proprio questa la santa grazia di cui abbiamo bisogno: progredire, pellegrinare. Se consideriamo l’etimologia della parola “pellegrinaggio”, che richiama il *peragrarare*, cioè il “percorrere i campi”, forse comprendiamo che siamo chiamati a camminare non solo lungo le comode vie delle nostre moderne infrastrutture – aerei, treni, automobili che ci portano alle grandi basiliche – ma anche attraverso i terreni spinosi e selvaggi dei nostri peccati, vizi, dubbi, domande e disobbedienze. È lì, nei luoghi più impervi e incolti della nostra anima, che siamo chiamati a camminare per entrare pienamente nel mistero dell’amore di Dio.

Lungo il cammino il Signore non ci farà mai mancare la Sua Parola, che ci ricorda: “*Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio, stare in quella casa nella quale sono venuto a prepararvi un posto?*” La vicenda narrata oggi dall’evangelista Luca troverà un’eco nel capitolo 24

dello stesso Vangelo, quando i discepoli, dopo un periodo di sconforto, scoraggiamento e smarrimento, vengono definiti *stolti e tardi di cuore nel credere*. Tuttavia, ritrovano forza e si rimettono in cammino. Cristo si fa compagno di viaggio. Egli è il compagno di viaggio della sua famiglia umana e, man mano che questa famiglia si allarga con i suoi discepoli, si fa compagno di tutti. Cristo è anche il nostro compagno di viaggio. Egli cammina con noi. Forse non lo vediamo, ma è presente. Siamo chiamati a cercarlo.

Luca ci mostra che, nella paura, nel turbamento e nel dubbio, Cristo ci raggiunge. È lì che Egli viene per infondere una speranza salda e incrollabile. San Giovanni Crisostomo, parlando della speranza, la descrive come una sottile fune d'oro che collega il cielo alla terra. Questa sottile fune d'oro sono le braccia di Cristo, che nella croce cosmica uniscono il cielo alla terra. Egli ci abbraccia tutti.

### **Primo quadro del viaggio: verso Gerusalemme.**

Contempliamo brevemente il primo quadro del viaggio verso Gerusalemme, vediamo Gesù dodicenne che sale con la sua famiglia per la celebrazione pasquale. Non si tratta di un cammino episodico, ma di un rito abituale per quella famiglia: fare memoria della Pasqua, della Liberazione, della speranza di una vita nuova. In questa realtà, Gesù introduce una novità: il mistero della sua presenza. Il pellegrinaggio, da semplice memoria, diventa un memoriale nel quale Gesù da essere accompagnato diventa un accompagnatore. Così pian piano, Egli ci guida verso un rinnovato incontro con Lui. Pensiamo all'Eucaristia domenicale: Pasqua della settimana. La stessa Liturgia è strutturata come un pellegrinaggio: quello che compiamo dalle nostre case verso la Chiesa e, successivamente, dalla Chiesa verso il mondo, per portare Cristo e incontrare Cristo.

Luca descrive questo evento pasquale con una bellezza particolare, mostrando come Gesù, membro di una famiglia ebrea, compia un percorso che apre a una novità. Durante questo pellegrinaggio, si sperimenta la voce di Dio e si accoglie la sua Parola nell'intimità di un popolo in cammino. Possiamo intravedere come anche per noi si incontrano la dimensione della Chiesa domestica e quella comunitaria.

Cristo, insieme alla sua Santa Famiglia, viaggia in una carovana, in un gruppo. Questa immagine ci parla di condivisione, di comunità, e della presenza di Dio che si manifesta nel cammino comune. La Pasqua si celebra nella famiglia della Chiesa, comunità dei figli di Dio, ma si celebra anche nella Chiesa casa, la famiglia che è la Chiesa domestica.

### **Secondo quadro: il rientro dal viaggio mostra un fuori programma.**

Ed ora contempliamo brevemente un secondo quadro che tratteggia il rientro dal viaggio: un elemento inatteso, l'Evangelista mostra il fuori programma, la novità di Dio. Guardiamo poi un altro aspetto di questo cammino, mentre tutto sembrava concluso e la famiglia ritornava a casa, tranquilla di aver compiuto tutto ciò che era prescritto dalla Legge, si rendono conto di non vedere più Gesù tra loro. Non lo trovano, decidono così di tornare a Gerusalemme.

L'Evangelista ci introduce allora a due dialoghi fondamentali: il primo, tra Gesù e i Dottori nel Tempio, e il secondo, tra Gesù e Maria.

Improvvisamente, nel Tempio di Gerusalemme, il centro dell'attenzione non è più l'antica Pasqua, ma Gesù. Egli diventa il fulcro della discussione, della riflessione, di ogni domanda e di ogni ricerca. Questa festa annuale sembra essere stata, in un certo senso, sconvolta e un po' stravolta. Perché? Perché c'è una novità, una novità particolare. L'Evangelista ci ricorda che Gesù permane a Gerusalemme, immerso in questo dialogo e in questo incontro. Il Suo permanere – come sappiamo – non è casuale: è segno della Sua dedizione totale alla volontà del Padre. Proprio lì, a

Gerusalemme, Egli dichiara di essere presso il Padre e di occuparsi delle cose del Padre; proprio lì ci rivela il volto del Padre: un volto di amore e misericordia. E i genitori lo ritrovano lì dopo tre giorni, seduto in mezzo ai Dottori. Egli è la Sapienza, che proclama: *“Quanti si nutrono di me avranno ancora fame, e quanti bevono di me avranno ancora sete”*.

**In questo Anno di Grazia siamo invitati ad entrare nella novità di Dio per servire la Speranza in un tempo di transizione. Chiamati a porre gesti di speranza perché lo Spirito generi frutti di Speranza.**

L'Anno Santo ci invita a stare attorno a Colui che è la Sapienza. Preghiamo perché le chiese giubilari, le stazioni giubilari e le esperienze giubilari possano diventare delle piccole Gerusalemme, al cui centro si trova Cristo, che ci invita a nutrirci di Lui. Egli viene incontro alla nostra fame e alla nostra sete, alla fame e alla sete di ogni uomo. Questo è un anno speciale per riscoprire l'evento pasquale dell'Eucaristia. Non semplicemente perché partecipare all'Eucaristia è necessario per ottenere il dono dell'indulgenza, ma soprattutto per riscoprirne il significato profondo: l'essere parte viva della Pasqua. Possa il Signore suscitare in noi lo stesso stupore che prese Maria, i discepoli e persino i dottori e i maestri che ascoltavano Gesù. È lungo questo cammino che chiediamo di essere accompagnati saldamente con speranza, non solo per riceverla, ma anche per portarla agli altri. Gesù, dopo il pellegrinaggio a Gerusalemme, ritorna a Nazareth con i suoi genitori e vive sottomesso a loro. L'evangelista Luca ci ricorda che il grande Profeta, venuto per agire in nome del Padre attraverso parole e opere, non si estranea dalla realtà umana: non si allontana dalle leggi della storia, non si estranea dalla vita della famiglia e dalla comunità umana. Gesù annuncia una Pasqua che è destinata a tutti, perché ogni uomo possa essere raggiunto dal messaggio di salvezza.

Il pellegrinaggio è, dunque, un cammino di progresso nella scoperta della vicinanza di Cristo alla nostra umanità. È il mistero dell'Incarnazione. E, in questo mistero, si riflette anche il mistero della missione della Chiesa. Perché la Chiesa indice un Anno Santo, se non per metterci in contatto con Colui che è il tre volte Santo e per aiutarci a entrare in una relazione profonda con Lui? Vogliamo allora chiedere che, dall'*Albero di speranza* attorno al quale vivremo il nostro santo pellegrinaggio, possano pendere frutti di speranza, generare gesti di speranza da parte di servitori di speranza. La croce, venerata dagli antichi cristiani come un *Arbor vitae*, un albero di vita, è fruttuosa e porta frutti di salvezza e rinnovamento. Papa Francesco ci ricorda che il cambiamento d'epoca che viviamo, lungi dall'essere motivo di lamento o timore, non deve ridursi a smarrimenti e domande senza risposta

Nel testo del Vangelo abbiamo ascoltato la domanda di Maria: *“Figlio, perché ci hai fatto questo? Non sappiamo dove tu sia andato a finire”*. È la domanda di inquietudine e di ricerca che non rinchiude Maria in se stessa, ma sorretta dallo Spirito Santo la apre ad una comprensione più grande del mistero del Figlio e della sua vocazione.

Questa domanda si trasforma in una nuova opportunità. Il futuro appartiene alle nuove generazioni, ricorda Papa Francesco. Per questa ragione, uno dei frutti principali di carità che chiedo alla nostra Chiesa diocesana di far proprio è proprio il **progetto volto alla cura verso i bambini, i ragazzi e i giovani**. Dalla cura delle nuove generazioni dipende la Pasqua della nostra Chiesa, così come quella della società. Senza una cura autentica, senza un amore profondo per loro, il futuro rimane avvolto nel buio. È un futuro prigioniero dell'egoismo, ancorato all'*io* del presente o del passato, incapace di volgere lo sguardo al domani. La Santa Famiglia ci invita a prenderci cura di ogni persona, creando un'atmosfera segnata dalla presenza di Dio. Come ci ricorda San Paolo VI nel suo

peculiare discorso di Nazareth, essa ci insegna nel silenzio: *“Oh, se rinascesse in noi la stima del silenzio, atmosfera ammirabile e indispensabile dello spirito, mentre siamo assordati da tanti frastuoni, rumori e voci clamorose nella esagitata e tumultuosa vita del nostro tempo”*.

Questo mi pare un elemento importante da riscoprire: il silenzio dell’ascolto, della contemplazione. Nell’Anno Giubilare sostare nei luoghi della fede e della riflessione diventa per noi un’opportunità preziosa per coltivare l’interiorità. Siamo chiamati a guardare il mondo attraverso questa contemplazione di Cristo crocifisso, che ha preso su di sé tutte le povertà e i bisogni di un mondo in trasformazione.

## Conclusioni

In questo cammino desidero che il mondo diventi il nostro “libro da leggere”, da discernere con fede, per trovare Cristo che ci interpella, che ci invita a intraprendere nuove strade e a coltivare il nostro cuore. In sintesi in questo contesto giubilare, desidero richiamare l’invito di Papa Francesco, volto a promuovere un **patto educativo globale**; esso oggi risuona come un compito urgente per la società. Invito che rivolgo in particolare alla Chiesa Turritana, alle famiglie Chiesa domestica, e anche agli illustri rappresentanti delle istituzioni locali. È tempo di educare ogni persona. E non intendo semplicemente il conseguimento di diplomi o lauree, ma alla necessità di coltivare la persona umana nella sua interezza. Questo è per noi un imperativo morale. Papa Francesco ci ricorda che i genocidi culturali non avvengono solo per la distruzione di un patrimonio materiale. Essi avvengono anche quando rubiamo il futuro ai bambini, quando non offriamo loro la condizione per diventare ciò che potrebbero essere qui, in ogni luogo, in ogni contesto, nel nostro ambiente. Oggi, anche noi abbiamo bisogno di entrare, non di guardare, di entrare in quel treno che il Papa descrive come il “treno degli esuli e dei rifugiati”, pieno di famiglie che hanno il sufficiente per arrivare alla fine del mese, che fanno fatica ad avere figli o a coltivare la vita perché non hanno i mezzi per custodire la vita nuova. Questo atto di carità che invito a compiere, come indicato nel decreto diocesano per l’Anno Giubilare, gioverà per aprire qualche orizzonte di speranza verso le nuove generazioni e potrà costituire il frutto prezioso di quella carovana pasquale nutrita alla mensa Eucaristica.

Sant’Agostino ci insegna che educare significa dire all’altro: *“Volo ut sis”* – “Voglio che tu sia”. Questo è esattamente ciò che Dio fa, educando il Suo popolo. Educando ogni persona, dice: *“Voglio che tu sia”*. In questo Anno Giubilare, Egli dice ad ogni persona: *“Volo ut sis”* – “Voglio che tu sia”. Se prenderemo sul serio questo dovere di amore verso tutti e in particolare verso le nuove generazioni, sicuramente scopriremo quanta più bellezza potrebbe risplendere nelle nostre case, nelle nostre città; i luoghi di cura come RSA, ospedali e centri di accoglienza, potrebbero essere inondati da servitori di speranza, giovani che hanno la passione per la cura delle fragilità e degli anziani. Con nuove generazioni con questa passione, quanto minore sarebbe il numero di coloro che affollano le carceri, persone che forse in qualche momento della vita l’errore è stato il frutto anche dell’indifferenza di una società incapace di accompagnare nelle varie stagioni della vita le persone. E, i centri di recupero potrebbero diventare del tutto superflui o, almeno, meno necessari, se lavorassimo insieme nella prevenzione delle dipendenze – sia quelle note che quelle nuove – che rendono schiavi ragazzi, giovani e famiglie, creando una catena di violenza sociale e generando disperazione. Hans Urs von Balthasar parlava di una Chiesa senza bastioni, un’immagine che il Concilio Vaticano II ha ben ripreso e oggi ripropongo anche alla nostra Chiesa. Cristo, dal patibolo

della croce, ci invita a costruire una comunità senza bastioni, con le braccia aperte a tutti. *Dilectione amplectere Deum*».